

# L'opera di Petrassi a Santa Cecilia La forza tragica del «Magnificat»

ERASMO VALENTE

ROMA. C'è un po' di frenesia, in campo musicale, e viene dal prossimo compleanno di Goffredo Petrassi. Il 16 luglio toccherà la soglia dei novant'anni. E c'è, così, una smantata di festeggiare subito il nostro compositore. Ben vengano concerti nuovi in onore di Petrassi. Ditemmo che servono oggi, ancor meglio che prima, a svelare in una diversa luce particolari momenti della storia della vita. Il tempo che si accumula, qualche volta aggrava le cose invece di distruggerle.



Goffredo Petrassi

La vita in Goffredo Petrassi, dopo le prime accensioni sinfoniche, ha il suo peso attraverso la parola. Una parola inquieta, tormentata, tormentante: quella, ad esempio, del *Salmo IX* (1936) e, subito dopo, del *Magnificat* (1939-40). E, quest'ultima, una musica tra le più difficili ed emblematiche dell'arte di Petrassi. Fu eseguita in prima nel 1941, e si tirano in causa - in mancanza d'altro - il barocco, il gregoriano, la Scuola romana, la circostanza che l'autore fosse stato, da ragazzo, un «putto cantore». Invenzioni per giustificare, soltanto dall'esterno, una musica che è ancora così riluttante a svelarsi.

Ed adesso, ad oltre cinquant'anni dalla «prima», che la composizione rivela una sua diversa vocazione: non quella di un inno di riconoscenza e ringraziamento, ma quella - diremmo - di una invettiva contro le violenze, antiche e recenti, scatenate nello scardinare il mondo dalla sua regola umana. Il mondo antico fu scardinato, in uno stesso periodo di tempo, due volte. La prima quando fu posto nel segno di Elisabetta, donna sterile e anziana, il figlio che poi si chiamò Giovanni; la seconda quando la stessa situazione, poco dopo, si verificò nella giovane Maria. Le due donne si incontrarono, ed Elisabetta

salutò Maria come la benedetta tra le donne. E Maria rispose levando un inno che fu poi tramandato come il *Magnificat*. Il giovane Petrassi, proteso nella sua musica a tener conto di questo «scardinamento» della natura umana, dà alle voci una drammatica, tragica vibrazione, conferendo agli interventi canori di Maria un che di estraniato e folleggiante. Erano i momenti in cui altre forze si accingevano a scardinare il mondo («39-40»). Si ha, così, nella musica, una situazione di «folia» che, adesso, emerge con straordinaria veemenza e sofferenza. E adesso che questa musica appare come libera dalle devianti e riduttive visioni che l'avevano avvolta, per sprigionarsi come «protesta» alla violenza. Ed è straordinario come un fuoco che a volte richiama i bagliori verdiani e stravinskiani, accenda di forti riverberi il suono. Bagliori che troveranno altri echi nelle *Beatitudes* scritte da Petrassi in memoria di Martin Luther King.

Questo irruente *Magnificat* è stato cantato incisivamente dal Coro di Santa Cecilia e dalla voce leggera (Petrassi ne voleva una «metallica e super umana») di Valeria Esposito, nonché veementemente suonato dall'orchestra con la direzione, «scardinante» anch'essa, di Daniele Gatti. Una realizzazione esemplare nel sospingere il *Magnificat* nella luce di uno specchio di quello scardinamento di cui dicevamo. Ed è una musica che dirompe la tradizione di acquiescenza alla violenza del cielo come della terra. Applauditissimo Petrassi (ora nella prima fila dell'Auditorium di via della Conciliazione dove il *Magnificat* si replica stasera, alle 19.30) che si è portato sotto il palco dell'orchestra per ringraziare interpreti e pubblico.

# Maurizio Zaccaro parla di «Articolo 2», un film sull'immigrazione Le troppe mogli di Said

L'articolo 2 è il titolo del nuovo film di Maurizio Zaccaro, Premio Solinas '91 per la miglior sceneggiatura originale, che esce giovedì nelle sale a Roma e Milano. È la storia di un algerino che, vivendo e lavorando in Italia, dovrà aspettare la sentenza di un tribunale per avere il permesso di tenere con sé, in Italia, le sue due mogli. «L'idea - ha detto il regista - mi è venuta da un fatto di cronaca».

ELEONORA MARTELLI

ROMA. Siamo ancora in grado, noi cittadini d'Occidente, di immaginare cosa significhi per un arabo emigrare in un paese straniero, grigio e nebbioso, abitato da macchinari mostruosi e soprattutto lontano dalla sua terra d'origine, assoluta, piena di silenzio e di grandi distese? Cosa significhi dover cercare nel «fondo delle immagini» impresse nella memoria il senso della propria integrità culturale, familiare, sociale? Siamo in grado di comprendere lo strazio della solitudine e dello scardinamento? E la fatica dell'inserimento in una società violenta, attraversata dal razzismo, impreparata ad accogliere chi non le appartiene? Se qualche volta, guardando i *ux cumprà* e i tanti immigrati extracomunitari, ci hanno sfiorato questi dubbi, il film *L'articolo 2* di Maurizio Zaccaro (che uscirà giovedì a Roma e Milano) arriva a darci una risposta che sembra essere abbastanza esauriente. Infatti Zaccaro, regista quarantenne cresciuto alla scuola di Ermanno Olmi, affronta il problema nel suo punto più delicato e contraddittorio: metten-

dosi completamente «nei panni» di un algerino e restituendoci l'immagine della nostra società vista attraverso i suoi occhi. Compreso il fatto che un musulmano, credente e praticante, ligio alle leggi, non può capire perché l'Italia non sappia accettare una famiglia con due mogli (legalmente sposate secondo le sacre leggi del Corano) e i relativi sei figli. Da qui il titolo del film, riferito all'articolo 2 della nostra Costituzione, che sancisce i «diritti inviolabili dell'uomo» «sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità». «Noi siamo abituati a vedere questi personaggi come singoli - dice il regista, giunto al suo terzo lungometraggio dopo *Dove comincia la notte* e *Kullestein. La valle di pietra* - completamente slegati da tutto. E non pensiamo mai a tutto quello che portano con sé». E aggiunge: «Il vero senso del film sta in alcune parole di Seneca che sono state variamente riprese nei secoli e che vengono pronunciate da uno dei personaggi del film: «nella storia l'incrocio delle razze e delle culture ha sem-



Una scena del film «Articolo 2» di Maurizio Zaccaro

pre prodotto esiti positivi e reciproco arricchimento». E questo il problema sollevato attraverso la storia del protagonista, Said Kateb, interpretato da Mohamed Miltah. Algerino, arrivato in Italia con la prima ondata d'immigrazione, agli inizi degli anni Ottanta, vive a Milano con la moglie Malika e tre figli. Lavora agli scavi per una nuova linea metropolitana. È stimato come buon lavoratore e abbastanza integrato da essersi fatto alcuni amici sul lavoro. Una vita faticosa, condotta in una sorta di povera routine, rotta soltanto dal rapporto epistolare con la

seconda moglie, Fatma, rimasta in Algeria ad accudire i vecchi suoceri. Ma un bel giorno il nonno muore, e lei si avvia a raggiungere il marito a Milano. Un lungo viaggio, attraversando il deserto ed il mare con i tre figliolotti, verso il miraggio di un'Italia che non esiste che nei sogni. «L'idea del film - spiega il regista - mi è venuta leggendo in un articolo la storia di un marocchino processato per bigamia: la sentenza decise che la seconda moglie poteva restare, ma che avrebbe dovuto vivere in un'altra casa. Mi sembrò una vera e propria viola-

zione della Costituzione. Purtroppo abbiamo ancora leggi antiquate, fatte in tempi in cui non esisteva la possibilità di una società multirazziale. E il mio film è nato proprio dall'urgenza di sottolineare che in Italia la legislazione è inadeguata e che non funziona bene». Ma non si tratta di un'opera nata a ridosso della cronaca, e Zaccaro ci tiene a dirlo: «Non ho voluto conoscere i protagonisti della reale vicenda giudiziaria - ha spiegato - per rispetto, per poter mantenere un certo distacco e per lasciar sedimentare tutta la questione».

# Fus e lavoro: il 19 lo spettacolo chiude

ELISABETTA AZZALI

MILANO. Lavoratori dello spettacolo sul piede di guerra. Il 19 novembre cinema, teatri, sale da musica di tutta Italia resteranno sprangati tutto il giorno. Ci saranno tre manifestazioni, a Milano, Roma e Napoli, dove confluiranno migliaia di lavoratori da tutte le regioni. L'iniziativa è stata promossa da Filis-Cgil, Fis-Cisl, Uilsc-Uil e dal Sindacato attori, per protestare contro una situazione sempre più drammatica: decine di teatri rischiano di chiudere, centinaia di lavoratori (attori, tecnici, maestranze varie) di perdere il posto e la pensione.

Ad avere l'acqua alla gola non sono solo i piccoli teatri di provincia e i lavoratori dello spettacolo pagati a giornata. La crisi colpisce anche strutture solide e stabili come Scala e Piccolo Teatro. Strutture che non sono solo vetrine di spettacoli già fatti ma che ogni anno mettono in cantiere nuove produzioni. E che, se continuano così, rischiano lo sfascio. La rabbia di impresari e lavoratori dello spettacolo non riguarda solo lo sfiducioso e continuo del Fus, il fondo unico per lo spettacolo che anche quest'anno verrà incassato dalla Finanziaria: invece di 1.165 miliardi, teatro, cinema e

musica dovranno spartirsi 800 miliardi (100 meno dell'anno scorso). Spartirsi come? Si è andati avanti a colpi di finanziamenti a pioggia. Oggi gli operatori chiedono una riforma. «No all'assistenzialismo - dicono i sindacati - ma contributi pubblici secondo i meriti di ciascuno. E possibilità di sgravio fiscale per gli sponsor privati». La polemica è ormai di vecchia data. I teatri non sono tutti uguali. E non si possono considerare nello stesso modo. «Se continuerà così - dice Carlo Fontana sovrintendente della Scala - si arriverà alla rottura totale. Tanto più che ad

essere premiati dal governo sembrano essere proprio gli imprenditori che hanno contratto grandi deficit. L'allusione al teatro dell'Opera di Roma non è casuale. Al risanamento del suo deficit contribuirebbero lo Stato con trentacinque miliardi e il Comune con venti. Insomma, si userebbero due pesi e due misure. Giorgio Strehler parla di «disperazione» e ricorda il disegno di legge da lui presentato più di dieci anni fa. «Manca tutto - dice - progetti, compagnie, possibilità di recitare in Italia. Se quel progetto di legge non fosse stato sabotato non saremmo ora a questo punto». Il regista chiede che lo stato dia

ai teatranti la possibilità di arrangiarsi da soli. Chiede solo un contributo sociale (viaggi, trasporti). Per il resto, ciascuno deve misurarsi con quello che realmente vale. Ma il mare anche tra gli attori. L'attrice Ivana Monti, segretaria nazionale del sindacato, spiega come non solo il lavoro sia a rischio ma anche la pensione. «L'Enpals non deve confluire nell'Inps perché è l'unico ente che riconosce la specificità del nostro settore. La media dei giorni lavorativi di un attore normale - spiega - è oggi di 65 giorni. Per la pensione ne servono 120. E tutto questo mentre le erogazioni dello Stato per la cultura sono solo lo 0,30 del prodotto interno lordo».



# Grande concerto di Sylvian e Fripp Lo Zen e l'arte della chitarra

ALBA SOLARO

ROMA. Il «maestro» rimane in penombra. La luce lo colpisce da dietro e lo lascia avvolto dal buio; per tutta la durata del concerto resta appollaiato sul suo sgabello, la chitarra in mano, e non si muove nemmeno di un millimetro. Concentrato come un monaco in meditazione zen: del resto per Robert Fripp la musica è il frutto di un percorso che lo ha portato ad allontanarsi dalla forma-canzone, a subire il fascino delle filosofie orientali, per poi ritrovare vecchi compagni di strada (i Rain Tree Crow formati con alcuni ex Japan), e riavvicinarsi al rock. Sylvian ha trovato in Fripp un complice perfetto. Lo aveva incontrato ai tempi di *God's moon* e *Darshan*, spuntato anche un pezzo dei Crimson. *Exposure*, un inedito, *Damage*, e vari brani presi da *Gene to Earth*. Tre i bis finali, uno più del previsto, a luci accese e pubblico tutto in piedi; e finalmente sia Fripp che Sylvian sorridono. Il tour prosegue domani per Torino, 11 e a Brescia, il 12 a Genova, il 14 a Firenze, il 15 a Milano, il 16 a Reggio Emilia, il 17 a Bassano del Grappa; torneranno però a dicembre, con altre cinque tappe a Bari, Palermo e altre città del sud.

cresciuto alla corte di Brian Eno, produttore richiestissimo (da Fogues, a Cheb Khaled), che apre la serata con un suo siparietto fortemente evocativo. Al basso invece ritroviamo un favorito di Fripp, Trey Gunn, e alla batteria lo strepitoso Pat Mastelotto, sconosciuto ma eccezionale strumentista che arriva da un oscuro gruppo pop degli anni '80, i Mr. Mister. Tutti insieme, sono una macchina formidabile che sul palco del teatro Olimpico di Roma, straccolmo per l'occasione, mette in moto configurazioni complesse, canzoni rock che si dilatano, un mondo sonoro che unisce la ricerca originalissima di Fripp sin dai tempi dei King Crimson, i suoni inusuali della sua chitarra, la voce agrodolce di Sylvian, le sue melancoliche, rimi funky che arrivano a sorpresa, parentesi di grande quiete quando Sylvian siede alle tastiere accompagnato solo da Fripp e Gunn. Molto spazio alle canzoni nuove ma anche, imprevedibilmente, al passato: così, tra *God's moon* e *Darshan*, spuntano anche un pezzo dei Crimson. *Exposure*, un inedito, *Damage*, e vari brani presi da *Gene to Earth*. Tre i bis finali, uno più del previsto, a luci accese e pubblico tutto in piedi; e finalmente sia Fripp che Sylvian sorridono. Il tour prosegue domani per Torino, 11 e a Brescia, il 12 a Genova, il 14 a Firenze, il 15 a Milano, il 16 a Reggio Emilia, il 17 a Bassano del Grappa; torneranno però a dicembre, con altre cinque tappe a Bari, Palermo e altre città del sud.

# O LA BORSA O LA VITA?

La Lega propone un referendum che, se approvato, abolirebbe l'obbligo di iscrizione al Servizio Sanitario nazionale. L'obiettivo è spingere i cittadini a pagare un'assistenza privata alternativa a quella pubblica.

Il servizio sanitario pubblico sarà solo per i poveri, gli emarginati, i disabili. Milioni di casalinghe, pensionati o lavoratori con reddito basso sarebbero esclusi da una assistenza efficiente e verrebbero consegnati nelle mani di una sanità pubblica sempre più dequalificata. Gli sprechi e la

malasanità non si combattono smantellando l'assistenza pubblica o decretando la fine della solidarietà tra tutti i cittadini di fronte alla malattia. Ce lo insegnano gli Stati Uniti dove un modello fondato sulla "salute a pagamento" è tragicamente fallito.

Queste però, sono le idee concrete sulle quali la Lega chiede di governare il paese; anche sulla salute il primato della legge del più forte: chi più ha meglio si cura. La salute è un diritto di tutti. Colpire questo diritto significa colpire i cittadini.



# Scegli la sinistra. Cambia l'Italia

Come risolvere i problemi della informazione quotidiana? Semplice: abbonandosi a l'Unità.

abbonamenti 1994	
12 MESI	6 MESI
7 giorni	7 giorni
€ 350.000	€ 180.000
6 giorni	6 giorni
€ 315.000	€ 160.000
5 giorni	5 giorni
€ 280.000	€ 145.000
4 giorni	4 giorni
€ 240.000	€ 125.000
3 giorni	3 giorni
€ 180.000	€ 95.000
2 giorni	2 giorni
€ 125.000	€ 65.000
1 giorno lunedì e sabato	1 giorno lunedì e sabato
€ 90.000	€ 50.000
1 giorno domenica	1 giorno domenica
€ 65.000	€ 35.000
1 giorno martedì	1 giorno martedì
€ 55.000	€ 35.000
2 giorni lunedì	2 giorni lunedì
€ 150.000	€ 28.000
2 giorni lunedì	2 giorni lunedì
€ 145.000	€ 80.000

**l'Unità**

Unicard